

VERSO IL VOTO

La storia europea degli ultimi sessant'anni è piena di «rovesci» rispetto ai risultati attesi alla vigilia. Il clamoroso «bagno» di Churchill

Ma anche Truman che batté Dewey O la più recente rimonta di Schröder sulla Merkel Berlusconi mediti anche sui ricorsi storici...

I «favoriti illustri» che hanno perso le elezioni...

VINCITORI E VINTI

Harry Truman



Il presidente Truman mostra, il giorno dopo le elezioni il 4/11/1948, il Chicago Daily Tribune che, basandosi sui primi risultati, annunciava erroneamente la sua sconfitta

Winston Churchill



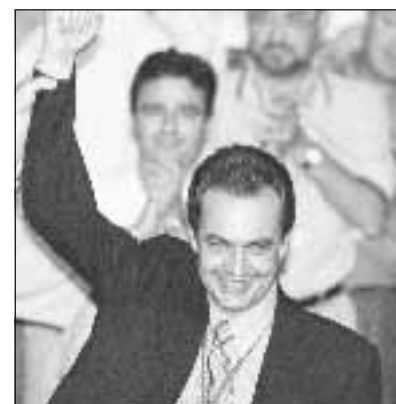
Sir Winston Leonard Spencer-Churchill dopo aver vinto la II guerra mondiale venne battuto dai laburisti nel '45. Nel '51 - a 77 anni - vinse per l'ultima volta le elezioni.

François Mitterrand



François Mitterrand, statista francese che certo non era un novellino, fu protagonista nel 1972 e nel 1974 di due sconfitte.

José Zapatero



Nel marzo del 2004 Zapatero, sulle cui chances pochi confidavano, vince le elezioni. A determinare la sconfitta della destra, le bugie sulla matrice dell'attentato a Madrid.

■ / Segue dalla prima

Con una cavalcata nel favore dell'opinione pubblica paragonabile soltanto con quella che Harry S. Truman, successore malgrado di Franklin Delano Roosevelt, avrebbe compiuto tre anni dopo in America ai danni del repubblicano Thomas E. Dewey, dato per vincitore certo da tutti i sondaggi. In Gran Bretagna ancora si discute sui come e sui perché della più clamorosa e inaspettata rimonta elettorale della storia patria. L'opinione prevalente è che gli osservatori e i sondaggi (allora in possesso di strumenti abbastanza rozzi ma non per questo propensi a sbagliarsi più dei nostri raffinati contemporanei) avessero gravemente sottovalutato la voglia dei cittadini a tornare, dopo i sacrifici e le paure dei massacri e delle bombe, a una "ragionevole normalità" che il candidato laburista poteva garantire meglio di quell'amato e rispettato ma scomodo memento mori che era stato negli anni di guerra Churchill. "Beato il popolo che non ha bisogno di eroi", dice il Galileo di Bertolt Brecht: gli inglesi, in fondo, non fecero altro che dargli ragione.

Diverso (ma fino a un certo punto) il caso di Truman e Dewey. La vittoria a sorpresa del debole vice del grande Roosevelt, l'uomo tanto pavido che quando nel gennaio del '45 gli dettero la notizia che il presidente era stato fulminato da un'emorragia cerebrale e la successione toccava a lui esclamò "Oddio, e ora come si fa?", nel novembre del '48 mandò in rovina decine di migliaia di scommettitori ma, con il senno di poi, ha una spiegazione ben solida: quando Truman entrò alla Casa Bianca era cominciata la guerra fredda. Nell'autunno del '45, quando Churchill fu mandato a casa, ancora era in piedi la Grande Alleanza contro i nazisti (anche se proprio lo statista conservatore aveva colto i segnali della nuova divisione che incombeva sui rapporti internazionali). L'opinione pubblica occidentale poteva ancora farsi qualche speranza. Ma nelle elezioni successive del '51, in piena confrontation, le illusioni erano cadute tutte, e infatti i britannici si liberarono di Attlee e rimandarono al potere "il terribile vecchio con il sigaro". Truman vinse, invece, perché interpretava al meglio, e soprattutto nel momento giusto, lo spirito del tempo: aveva concluso la guerra con il Giappone e inviato, con le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, un chiaro segnale a Stalin; aveva messo in atto il "piano Marshall", dichiarato la dottrina del containment che porta ancora il suo nome e data una stretta all'anticomunismo in patria. Per l'America e il vasto mondo che faceva riferimento ai valori americani era, a prescindere dalle sue qualità e forse molto per le qualità dei suoi collaboratori, l'uomo del momento. Con ciò veniamo a una costante

che si ritrova, più o meno chiara, in tutte le storie di rimonta elettorale che la storia delle democrazie occidentali ci mette sotto gli italiani occhi con cui guardiamo alla nostra campagna elettorale. A risalire in modo spettacolare e spesso del tutto inatteso i favori dell'opinione pubblica sono sempre uomini politici che sanno interpretare con intelligenza, sensibilità (e

qualche volta anche fortuna) i movimenti più profondi dell'opinione pubblica. Si tratta, in genere, di scelte che, buone o cattive che siano, riguardano non la contingenza di questo o quel problema. Di decisioni o proposte il cui senso non è quello di intercettare il favore immediato, la cui qualità viene riconosciuta in genere "dopo", post festum, e che talora, mentre ven-

gono compiute, suscitano perplessità e vere e proprie opposizioni. Si tratta di orientamenti che, per dirla nel modo più semplice, appaiono come il contrario dell'opportunismo. Proviamo a fare qualche esempio, in positivo e in negativo. Nella campagna per le elezioni federali del 2002 il cancelliere tedesco Gerhard Schröder parte gravemente svantaggiato rispetto al-

l'alleanza cristiano-democratico-liberale guidata da Angela Merkel. L'economia è in crisi e il suo piano di riforma del welfare non piace né a destra né a sinistra. Il suo governo è dato per spacciato. Poi accade qualcosa: un'alluvione, durante l'estate, fa scoprire ai tedeschi quanto il loro paese, così trionfo della propria efficienza, sia debole, esposto. Il "freddo" Schröder, il cinico che

pensa sempre e solo al potere, corre fra la sua gente. Non è propaganda, e si vede. È una empatia vera, tessuta dello stesso sconcerto di fronte alla percezione delle debolezze della forte Germania, forse anche del ricordo personale degli anni di miseria vissuti da giovane, in una città in cui la gente non poteva comprarsi neppure un cappotto. Il cancelliere schizza su nei sondaggi, rie-

sce quasi a raggiungere la rivale, la costringe alla grosse Koalition, prima di ridiventare lo "Schröder antipatico" che la Germania non vuole più. Il momento magico è passato, ma non ci sarebbe mai stato se l'opinione tedesca non avesse colto la sincerità delle parole accorate con cui il capo del governo indica le responsabilità di tutti per la difesa dell'ambiente nel paese e nel mondo.

Un altro esempio, preso dal senso opposto. Nei primi giorni del marzo 2004 i popolari spagnoli sono sicuri di vincere le elezioni e pochi confidano nelle chances di Luis Zapatero. L'11 c'è lo spaventoso attentato alla stazione di Atocha, a Madrid, organizzato dal terrorismo fondamentalista islamico. Un sussulto di cinismo suggerisce al candidato Mariano Rajoy di insinuare una inesistente matrice dell'Eta per mettere in difficoltà il rivale, con le sue intenzioni di dialogo verso gli indipendentisti. Quando la verità viene a galla, l'effetto per la destra è micidiale: non è l'errore che viene rimproverato a Rajoy, ma il tentativo di fame uno strumento di lotta contro l'avversario. Ma anche in questo caso si è mosso qualcosa di più profondo: la consapevolezza che il terrorismo è un mostro che si combatte tutti insieme oppure ha già vinto. È questo principio che i popolari hanno tradito.

Di rimonta ai danni di esponenti che hanno perso il feeling con lo spirito dei tempi è piena la storia politica europea. Due sconfitte (nel '72 e nel '78) di uno statista che non fu certo un novellino come François Mitterrand portano questo segno e, per restare in Francia, anche l'umiliazione di Lionel Jospin sorpassato da Le Pen nel 2002 fu il frutto di una sottovalutazione devastante non tanto della forza dell'avversario quanto della banale astrattezza dei propri argomenti. Un caso classico, descritto addirittura in una tesi di laurea, è quello del socialdemocratico tedesco Björn Engholm. Nella campagna per le elezioni del '94 Engholm è in ottima posizione rispetto a un Helmut Kohl ormai alquanto logorato. Ma a un certo punto sente che uno degli argomenti degli avversari, l'ostilità verso una disciplina troppo "liberal" sul diritto di asilo, ha un certo appeal popolare. Nonostante molte resistenze, costringe la Spd a proporre restrizioni simili a quelle volute dalla destra. Ed è un disastro: la parte più militante del suo partito si sente tradita e si ritrae, l'elettorato più incerto interpreta la mossa come il riconoscimento della sinistra a una ragione degli avversari e ne trae la conseguenza che è più coerente, allora, scegliere direttamente la destra. Engholm, travolto poi anche da uno scandalo, cade nei sondaggi e Kohl ha partita vinta. Quattordici anni dopo, la Spd non ripeterà l'errore: la candidatura alle elezioni dell'Asia Andrea Ypsilanti manterrà il punto sulle questioni di principio riguardo agli stranieri. E vincerà le sue elezioni.

L'INTERVISTA PAOLO FRESU Il musicista ringrazia e rifiuta la proposta del Pd. «Sono impegnato in concerti fino al 2009»

«Candidato io? Onorato, ma no grazie»

■ / Cagliari

La musica prima di tutto. Poi la coerenza e il rispetto degli impegni. Che poi coincidono con la passione per la musica, perché «la serietà e il rispetto non sono optional». Lo sa bene Paolo Fresu, musicista di fama internazionale e dalla scorsa estate indicato da Veltroni come coordinatore regionale per i circoli del Pd che proprio in questi giorni ha detto no alla sua candidatura alle elezioni. **Paolo Fresu, ma ci va in Parlamento?**



«Il mio nome è stato fatto, purtroppo non posso candidarmi. Ho telefonato a Roma e ho spiegato che, pur facendomi molto piacere, non posso accettare».

È un passo indietro rispetto all'incarico che Veltroni le ha affidato?

«No. Il fatto è che non sarei in grado di onorare gli appuntamenti. Faccio il musicista e il mio calendario prevede concerti e iniziative sino alla metà del 2009, con contratti già firmati. Ecco, bisogna essere corretti e rispettosi, con tutti, con gli elettori e con gli altri».

Quindi lascia la politica?

«La politica è un impegno in Parlamento, soprattutto in questo momento, richiedono particolare dedizione. E necessario esserci costantemente. Ci vuole correttezza e serietà, partecipazione e passione».

Come nella musica?

«Se non avessi avuto gli impegni sino al 2009 e avessi accettato, avrei messo la stessa passione, lo stesso impegno e la stessa costanza che metto nel mio lavoro. Sono convinto che fare politica significhi impegnarsi con gli altri, essere corretti e rispettosi degli altri oltre che con se stessi».

Cede il testimone quindi, a chi?

«Ci sono moltissime persone che hanno energia, costanza e magari più tempo da dedicare a questo impegno. E si

Ci vuole passione e serietà per fare il parlamentare come per fare il musicista. Non posso fare ambedue ho già troppi impegni

tratta di persone che hanno capacità, conoscenza e che credono in questo progetto innovativo».

Tipo? «Anche il gruppo di lavoro che è stato messo in piedi quando abbiamo iniziato l'esperienza del partito democratico (Fresu era stato nominato coordinatore per la Sardegna del Pd). Energie nuove di chi ha capacità, conoscenza e voglia di cambiare. Magari anche senza avere una esperienza diretta, ma con onestà, impegno e rigore, serietà e coerenza. Quello di cui c'è bisogno soprattutto in questo momento».

Nessun rimpianto?

«La serietà e la coerenza sono fondamentali nella vita di ognuno di noi. Figuriamoci quando si va ad amministrare anche la cosa pubblica. D'altronde sono i principi e lo spirito che ci hanno animato con la partecipazione al gruppo di lavoro del Pd».

Fini gela Ferrara: sulla scheda no a lista sull'aborto

Nessun commento sulla candidatura del direttore del Foglio al Campidoglio. Forse oggi la decisione

■ Gianfranco Fini gela Giuliana Ferrara: «Mi auguro che decida dal presentare uno o più liste alle elezioni». Per il leader di An «l'aborto non può essere oggetto di una lista» da presentare in campagna elettorale. «Occorre impegnarsi - conclude - per applicare meglio la legge ma non mettiamo nella scheda una lista contro l'aborto». È una porta in faccia al giornalista e conduttore di 8 e 1/2, dopo i segnali di apertura arrivati in precedenza. Fini non si pronuncia sull'eventualità che sia Ferrara a rappresentare il Pdl nella corsa al Campidoglio. L'alternativa,

sotto le insegne di An, sarebbe la giovane vicepresidente della Camera Giorgia Meloni che secondo i loro sondaggi sfiorerebbe il 37% di consensi. Ferrara sostiene che la sua lista è già al 6% nei sondaggi e ufficialmente dà per chiuso l'apparentamento con il Pdl, condicio sine qua non per la sua candidatura a sindaco di Roma. Ma la strada per il Campidoglio sarebbe ancora sbarrata all'elefantino rosso dal «no» di Berlusconi, entusiasta di vedergli sfidare Rutelli ma assolutamente indisponibile a concedere apparentamenti con la lista anti-aborto..

Motivo: «Ci abbiamo messo tanto a mantenere pulita la scheda, ed ora, apparentandoci con Ferrara, rischieremo strumentalizzazioni da quelli ai quali abbiamo detto no, come l'Udc e La Destra» avrebbe spiegato il Cavaliere. Inoltre, l'ex premier non è affatto convinto di non perdere per strada una fetta di elettorato vincolandosi ai toni da «crociato» ferrariani. La decisione arriverà probabilmente oggi. Fino alla chiusura di Fini sembrava che An vedesse con favore l'apparentamento con la lista antiabortista. Lo stesso leader aveva ammesso che «è un soggetto nuovo,

che non esisteva prima e non un partito a dimensione nazionale». Anche il presidente della Lombardia Roberto Formigoni torna a ripetere di non condividere il progetto della lista di Ferrara. «Ho condiviso subito la sua proposta di firmare per una moratoria sull'aborto - afferma - ma non condivido la sua lista per la moratoria. Non credo sia utile alla causa». Dentro Forza Italia e soprattutto tra i dirigenti azzurri della Capitale, non sarebbe vista con sfavore né la candidatura né l'apparentamento. L'ultima parola spetta perciò solo a Berlusconi.

Malelinguelettorali

«Italian job» scala la montagna elettorale

◆ Per chiunque abbia visto il programma "Italian Job", la cui prima puntata è andata in onda domenica 17 alle 21,30 su La7, quella di cui discutiamo non è una campagna elettorale, ma una montagna elettorale. Ripida, da scalare con difficoltà, pericolosa al punto di farti domandare «se ne vale la pena». Perché? Perché il programma che ha al centro Paolo Calabresi, un attore della razza civile dei Marco Paolini ed Ascanio Celestini, e si avvale di autori capaci a partire da Dario Quarta, è una mina nel percorso pre-elettorale di Veltroni e Berlusconi, Bertinotti e Casini, per non parlare di Mastella... Calabresi si finge tante cose per fotografare i rapporti alti, bassi e a mezz'altezza della politica centrale e periferica con gli affari, meglio naturalmente se sporchi: le foto allarmano non perché siano nuove o possano stupire per quello, ma perché Calabresi le fotografa dopo averne creato i presupposti lui stesso ex novo. Si finge faccendiere russo per favorire la lobby dei casinò in Italia, e si arriva alla storia del Bingo. Tirando il filo, si sgomitola il Paese, dall'alto al basso, lungo la scoscesa «montagna elettorale». Buona arrampicata a tutti, direbbe Maurizio Costanzo. Ci sarà una seconda puntata?

RAI Curzi: torniamo alla vecchia tribuna politica

■ In attesa che la Commissione parlamentare decida sull'informazione politica della Rai in campagna elettorale, il consigliere Rai Sandro Curzi avanza la proposta di tornare alla vecchia tribuna politica: «I giornalisti che intervistano un candidato premier - tutti e tutti allo stesso livello - e poi una serie di faccia a faccia incrociati». «Non solo - spiega - il Berlusconi-Veltroni, ma anche il Berlusconi-Casini, il Veltroni-Bertinotti, etc. Accogliendo, insieme, l'esigenza di far capire agli italiani una fase di passaggio epocale della nostra vita politica e istituzionale».